

PER UNA SPIRITUALITÀ “OSPITALE”

MONS. ALCESTE CAPELLA, VESCOVO EMERITO DI CASALE MONFERRATO

25 GENNAIO 2024, SEMINARIO DI BIELLA

FESTA DI SAN FRANCESCO DI SALES



Uno dei teologi contemporanei più importanti – il gesuita Christoph Theobald – pone alla base della sua riflessione questa affermazione: *“Esiste una pluralità di stili di vita nel mondo di oggi e la questione fondamentale per me resta ciò che caratterizza l’unicità dello stile cristiano. In che cosa consiste la credibilità di Cristo? E nella società di oggi, in che cosa consiste la credibilità dei cristiani? In che modo il Vangelo, questa buona notizia, può toccare il cuore dell’uomo di oggi?”* E la sua opera fondamentale reca come titolo: *“Il cristianesimo come stile”*. La nozione di stile permette di vedere l’integralità della fede cristiana. Lo stile è come l’emblema di un modo di abitare il mondo. Nella sequela di Gesù di Nazareth il cristiano propone una maniera specifica di abitare il mondo.

Qual è stato lo stile di Gesù, il suo modo di abitare il mondo?

Si potrebbe dire che è consistito in quella che si potrebbe chiamare “una santità ospitale”. Tutto il suo modo d’essere è “ospitale”, di stare a mensa, di accogliere, di condividere, di essere di fronte all’altro, chiunque esso sia, ospitale senza condizioni, incondizionatamente. Egli è stato ed è credibile perché davvero, non a parole, ma con i fatti e fino alla croce, ha vissuto fino in fondo una capacità di mettersi nei panni dell’altro con com-passione e simpatia.

La parola di Dio che abbiamo ascoltato, mi pare che evidenzii chiaramente questo stile di vita di Cristo e dei cristiani. Le splendide esortazioni di Paolo, tutt’altro che astratte e inconcludenti, non propongono esattamente un concreto stile di vita? Un preciso modo di stare al mondo e alla storia e agli altri? Non ci prospettano una “santità accogliente?”, una spiritualità che si fa carne accogliendo ogni carne, la carne dell’altro?

La pagina dell’evangelo secondo Giovanni ci porta in una situazione di convivialità (la cena ultima) e la metafora della vite e dei tralci parla di reciprocità, di amore accogliente tra il Padre e il Figlio e tra il Figlio e ognuno che sapendosi accolto e “incorporato a Lui”, diventa capace di stare, di dimorare, di accogliere... E così porta frutto, così è credibile...

Tra il 1620 e il ‘21, dunque ormai sul limitare della sua vita, Francesco di Sales indirizzava a un sacerdote della sua Diocesi parole capaci di illuminare la sua visione dell’epoca. Lo incoraggiava ad assecondare il suo desiderio di dedicarsi alla scrittura di testi originali, capaci di intercettare i nuovi interrogativi, intuendone la necessità. «*Vi devo*

dire che la conoscenza che vado acquisendo ogni giorno degli umori del mondo mi porta ad augurarmi appassionatamente che la divina Bontà ispiri qualcuno dei suoi servi a scrivere secondo il gusto di questo povero mondo». La ragione di questo incoraggiamento la trovava nella propria visione del tempo: «Il mondo sta divenendo così delicato, che fra poco non si oserà più toccarlo, se non con guanti di velluto, né medicare le sue piaghe, se non con impiastri di cipolla; ma che importa, se gli uomini vengono guariti e, in definitiva, vengono salvati? La nostra regina, la carità, fa tutto per i suoi figli».

Non è un tratto scontato, tanto meno una resa finale di fronte a una sconfitta. Era, piuttosto, l'intuizione di un cambiamento in atto e dell'esigenza, tutta evangelica, di capire come poterlo abitare.

Quale spiritualità, allora? Una spiritualità comunionale, una spiritualità ecclesiale.

In altri termini. una spiritualità che muove dall'esperienza di fede come radice di ogni esistenza cristiana, anche di quella che si qualifica secondo una specifica vocazione. Credere è la prima e originaria vocazione e l'anima di ogni chiamata di Dio, anche quelle di speciale consacrazione. Proprio a questo livello primigenio si evidenzia l'unità di dimensione personale ed ecclesiale. L'incontro con il Signore è personale, ma esso si compie comunque in un orizzonte ecclesiale. La nostra adesione al Signore coincide con l'adesione alla Chiesa, perché è essa a indicarci e in essa troviamo la certezza e la conferma della verità del riconoscimento e dell'incontro con il Signore. Non si crede mai da soli, anche se si crede sempre e solo in prima persona. Il dialogo con Dio si intreccia con il dialogo con noi stessi e con i nostri fratelli. Ed essere comunità significherà sempre di più aiutarsi a riscoprire la solidarietà profonda – creaturale

e di grazia divina – che ci lega e il bisogno di richiamarsi a vicenda alla profonda necessità di tenere viva la fiamma della fede. Senza questa dimensione fondamentale, elementare, nell'esistenza umana di ogni credente, il ministero ordinato inaridisce in un professionismo impersonale perfino scostante.

La fede, accolta e vissuta nella comunione delle Persone divine incarnata nella comunione ecclesiale, si esprime nel frutto della carità e della speranza. Ora non si può sperare da soli, perché veniamo dalla comunione e andiamo verso la comunione definitiva. Il futuro o appartiene a un popolo o non è raggiunto da nessuno.

La carità a sua volta è strutturalmente ecclesiale. Essa crea comunità in uno stile di cura dell'altro e di desiderio incondizionato del suo bene. E se la speranza guarda al futuro per scrutarvi insieme ai fratelli i lineamenti del Signore che viene, la carità quel volto lo riconosce proprio nei fratelli che incontra o con cui condivide l'avventura della vita.

Così la fede ha bisogno della carità, perché attraverso di essa sperimenta e attua ciò a cui si è affidata nella Parola di Dio e Colui a cui si consegna in una fiducia assoluta e incondizionata. Il volto del fratello è il sacramento del volto del Signore; esso insegna e chiede di mostrare con i fatti la verità della fede e l'autenticità della sua adesione. Il ministro ordinato – il presbitero in concreto – sa di non poter trascurare tutto questo in nome di un ruolo diverso e superiore. La spiritualità del presbitero si specifica secondo la vocazione propria che è alla sua origine e secondo il sacramento che lo plasma e lo configura a immagine di Cristo pastore del suo popolo e dei suoi fedeli.

La fede del presbitero, la sua speranza, la sua carità sono improntate dall'esigenza di prendersi cura, con l'amore del padre, del fratello

maggiore, della guida, del responsabile perché la fede dei fratelli e delle sorelle si ravvivi, cresca, porti a quella maturità di Cristo in cui consiste l'essere già partecipi della salvezza.

La carità pastorale non è solo il programma dell'attività del presbitero, ma anche il senso della sua vita e del suo servizio, il luogo in cui tutta la sua persona si consuma in maniera umanamente piena. Non c'è spazio per sdoppiamenti di sorta, tra vita privata e servizio ministeriale. La vita del presbitero, interamente sequestrata nel sacramento da Colui che ha il potere di chiamare, ora si esprime in tutto come guidata dal supremo bene dei fratelli a cui lo spinge la carità infinita dell'unico pastore che lo ha conquistato.

La sua vita secondo lo Spirito è dedizione pastorale assidua alla fede, alla speranza, alla carità dei fratelli, con tutta la persona, le energie, l'intelligenza, la passione del cuore. Essa trova la sua unità nel servizio all'unico pastore.

La relazione personale col Signore si alimenta non solo in una segreta intima preghiera, ma non meno nel servizio pastorale secondo le sue molteplici espressioni e nell'iniziativa missionaria verso tutti. Ma anche il servizio pastorale è autentico se alimenta la relazione personale e non si chiude a nessuno.

A partire da questa visione diventa possibile rileggere la propria esperienza e ritrovare ispirazioni e motivazioni per rilanciare la dimensione ecclesiale della spiritualità presbiterale.